

Monsignor Chenis apre il nuovo Anno Pastorale

*“Insieme, in cammino alla scuola di Francesco”*

*Giovedì 4 ottobre, in occasione della Festa di San Francesco d'Assisi, santo al quale è dedicata la Cattedrale, si è aperto ufficialmente il nuovo Anno Pastorale 2007 – 2008 con una solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. Mons. Carlo Chenis, a cui hanno partecipato il vescovo emerito monsignor Girolamo Grillo, i sacerdoti della Diocesi e i diaconi.*

*Alla presenza dei religiosi, di tantissimi fedeli e dei rappresentanti delle varie realtà diocesane, il vescovo ha tracciato la via sulla quale si articolerà il cammino della nostra Diocesi nel prossimo anno.*

*Tratto da una registrazione, di seguito riportiamo il suo discorso:*

-----

Carissimi in Cristo, ho inteso iniziare l'Anno Pastorale nel giorno dedicato a San Francesco per mettere questa nostra Chiesa particolare sotto la sua protezione. Gradita e provocatoria è la testimonianza di Francesco, grazie alla quale possiamo costruire e rendere orante il nostro cammino.

“Francesco, ricostruisci la mia Chiesa”. È questo l'appello del Signore ad un suo eletto, che si ripercuote, ancor oggi, di generazione in generazione nella misura in cui ci sono cuori disponibili e zelo sacerdotale per poter udire la “supplica” che viene dall'alto. Accolta questa provocazione, come popolo cristiano riunito attorno all'altare di Dio, dobbiamo innanzitutto imparare a vedere, poi a giudicare ed infine ad agire.

Imparare a vedere le urgenze del tempo presente, ovvero tutte quelle fratture di testimonianza che rendono la Chiesa più debole e più disadorna nella vera arte: la bellezza della santità. Quella bellezza che devono riflettere i credenti, soprattutto i sacri ministri e coloro i quali sono stati chiamati alla vita consacrata.

C'è un'altra urgenza storica, incalzata incessantemente dalla Scrittura, quella della carità che rappresenta una responsabilità da non demandare ad altri. Si tratta di una responsabilità difficile perché, come ci ricorda il Santo Padre, stiamo attraversando un periodo offuscato dalla persecuzione del relativismo e dell'indifferenza. Una persecuzione non crudescente, ed è questo il pericolo. Una persecuzione che si insinua, come una specie di *virus*. Quando esso esplode visibilmente ha già contaminato l'intero organismo. Perciò ricostruire la Chiesa in questo tempo significa innanzitutto ricompattare la comunità cristiana, ovvero attivare una “diaspora in comunione”.

“Diaspora”, perché si è disseminati nella quotidianità del territorio in cui ci ha chiamati la divina Provvidenza, “comunione”, perché ogni frammento della nostra presenza, attraverso gesti e parole, deve emanare, sempre e ovunque, un intenso spirito di comunione. Il rischio subentra quando si incorre nella tentazione di muoversi come singoli individui, cioè divisi, cioè disarticolati, cioè egocentrici. Sarebbe un danno per noi e per la Chiesa.

Muoviamoci, allora, come popolo di Dio, presieduto da Cristo e animato da una Chiesa ministeriale posta a servizio dei suoi figli. Talvolta, forse, può sembrare più facile camminare da soli, poiché sembra di andare più veloci, ma di fronte alla pur minima difficoltà l'individuo crolla senza un seguito, così da non essere più efficace, né per se stesso, né per il prossimo. L'urgenza della comunione è, dunque, l'urgenza di essere più efficienti, in quella efficienza spirituale che è la continua conversione, in merito alla quale non possiamo chiamare buone tutte le nostre abitudini e opinioni. Conversione che aiuta a metterci in discussione, anche quando riteniamo di avere ragione,

poiché l'ultima ragione è sempre quella della carità e del perdono. Questa comunione d'intenti spirituali è alla base di una comunione di programma, perché la logica dell'incarnazione ci stimola, ci sospinge a percepire nella nostra vita l'amore di Dio, senza mai distoglierci ed esonerarci dai nostri impegni operativi tesi alla santificazione del popolo di Dio, attraverso le opere di misericordia. È solo attraverso di essa che si può evincere il nostro insegnamento capillare e spicciolo, pensato e modellato su ogni persona. I mezzi per affrontare questa responsabilità, nel ruolo di ministri o di fedeli, sono i nostri talenti, i quali vanno sempre offerti interamente al Signore e mai nascosti. Alla fine sarà il Signore a decidere l'investimento attraverso quelle vicende provvidenziali dell'esistenza disegnati per ciascuno di noi. Queste, se ben nutrite di spiritualità e di abnegazione, diventano percezione di un miracolo che rende molto più grande e molto più significativa la nostra esistenza, in quanto diventano parte attiva del disegno realizzato dal Signore.

Cosa carpire, dunque, nell'oggi della Chiesa e del mondo, dal totale abbandono a Dio di frate Francesco? Sicuramente la via dell'"umiltà" e della "semplicità".

Francesco è forse più moderno oggi che al suo tempo. Oggi purtroppo siamo intrigati ed intriganti da una cultura che è eccessivamente complessa, ormai difficile da gestire. Assumendo un modo di vivere pauroso e insicuro, rischiamo di essere sospettosi e, quindi, di avere un atteggiamento di difesa e di rivalsa su ognuno, stemperando quello che è il nostro programma di vita, mistificando quella che è l'essenza del cristianesimo.

Francesco con la via dell'umiltà ci porta a riflettere sui nostri limiti, a pensare che in ogni momento desidereremmo che gli altri arrivassero a comprenderli, a compatirli, specialmente quando questi non sono colpa. E quando lo diventano, vorremmo che gli altri avessero misericordia di noi, condonando i nostri errori. Occorre, allora, uno spirito umile, così da metterci talmente a disposizione del Signore mediante una congiuntura di santità che ci permetta di accettare gli altri così come sono, con l'unico grande desiderio di essere migliori insieme a loro. Ecco l'urgenza che diventa testimonianza alla scuola di Francesco.

Da qui il ritorno alla "semplicità" diventa necessario, perché se continuiamo ad elaborare considerazioni e opinioni, continuiamo pure a vedere difficoltà ed intrighi che ci fanno desistere da ogni impegno e decisione.

Se, invece, respiriamo a pieni polmoni, guardando al volo libero degli uccelli del cielo e al crescere spontaneo dei gigli del campo, respiriamo la grazia di Dio. Solo così possiamo sperimentare che su di noi scende il soprannaturale in ogni frangente umano, buono o cattivo. Allora, il nostro programma di ricostruzione di Chiesa sarà edificato da ognuno con le doti personali e con la fantasia dello Spirito, nella consapevolezza di non essere gli ultimi di una civiltà che sta scomparendo, ma i primi della fila di un "resto" che sempre si riquifica. Questo è il senso anche della preghiera dell'intercessione che dal popolo di Dio presieduto dal vescovo sale verso l'alto, trasformandosi in impegno verso il prossimo. Dopo di noi ne verranno altri e così fino alla fine dei tempi. Non esiste un tempo impossibile, esiste solo il tempo della grazia, ovvero il tempo opportuno per annunciare il Regno di Dio a tutti attraverso le forze di ciascuno: compreso quelle riunite stasera in questa Cattedrale. Guardiamoci, siamo sufficienti e siamo necessari per santificare questo territorio, testimoniando la nostra fede con tutti coloro che condividono con noi la medesima missione di santità.

Guardando a Francesco, l'ultimo aspetto non può non essere il carisma della "perfetta letizia". In una cultura, come la nostra, che fabbrica depressione e scoraggiamento, mali oscuri e delusioni angosciose, dovuti a pretese sopra le righe e ad insicurezze personali, Francesco senza nulla possedere, abbracciando madonna povertà, diventa fautore in tutti i tempi di "perfetta letizia". Egli, una volta spogliato da tutto, ha compreso che ciò che dava subdolo prestigio e vana sicurezza erano gli idoli del potere, del piacere e della ricchezza. Togliendoli ha trovato il grande tesoro, ha trovato l'Assoluto.

Contemplando Dio, sia nella gioia, sia nella sofferenza, non si può essere tristi, perché in fondo al cuore c'è sempre la "perfetta letizia", tanto nei momenti amari della solitudine (pensiamo alle tante solitudini pastorali che ci sono nelle chiese e talvolta anche in questa nostra Diocesi) quanto

nelle gioie di comunione, allorquando ci si aiuta a portare gli uni i pesi degli altri (pensiamo ai momenti di condivisione e di familiarità, che ci sono anche tra di noi).

La “perfetta letizia” ci viene ricordata anche il Vangelo di oggi: “... il mio giogo è soave, il mio peso è leggero..., dunque, venite a me”. Dio ci dice di portare ogni giorno la croce in Cristo, la croce della nostra conversione in quella faticosa ginnastica quotidiana, utile per correggere i propri difetti e per accettare il ciclo della vita.

Cristo, salito in croce per noi, ci ha lasciato una mensa. Lui sale in croce, noi ci riuniamo attorno all’altare. Non sprechiamo perciò quella croce, non assaporando questa mensa.

“Perfetta letizia”, infine, perché non siamo mai soli nel nostro impegno missionario. Francesco ci porta fino agli estremi confini della terra. Ci accompagna verso i fedeli, i bisognosi, i ricchi e, persino, verso i non fedeli. Ovunque si dilata il suo spirito missionario, perché è spirito concentrato nella preghiera con quelle sue stigmate di santità che lo associano al Cristo, ma al tempo stesso lo sospingono nel mondo del quale non ha paura. Ovunque in Diocesi deve, allora, dilatarsi il nostro cuore.

In questa “missione” ci basta la grazia del Signore. Ed è con questa grazia che avviamo il nuovo Anno Pastorale.

*Carlo Chenis, Vescovo*